

Il Dio che cambia idea

L'immutabilità del Padre compromessa da ironia e astuzia nel rapportarsi all'uomo

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

La solitudine di Dio

Il rappresentante della Agenzia ebraica, S.Z. Shragai, era in viaggio in Polonia negli anni '50: di fatto era in missione ufficiale alla ricerca di sopravvissuti alla *Shoa* per favorirne l'emigrazione in Israele. Era dunque in treno, scompartimento riservato, quando si accorse che la gente viaggiava nella calca e con grande disagio. Fece allora entrare un ebreo male in arnese che si tirò dietro un modesto fagotto, si sedette e non disse parola. Invano Shragai cercò di conversare. Per di più dovette constatare che, giunta l'ora della preghiera serale, mentre egli, che era molto osservante, si preoccupava di recitarla, il suo scalcinato compagno lasciò perdere, continuando a tacere. Lo stesso accadde il mattino seguente. Il viaggio però era lungo, da Varsavia a Parigi, e così accadde che il secondo mattino Shragai vide che l'occasionale amico tirava fuori *tallet*, filatteri e libro e si metteva a pregare, talché, alla fine, gli chiese come mai avesse cambiato idea. "Mi è improvvisamente passato per il capo che Dio deve sentirsi molto solo; guarda con chi è rimasto. Mi ha fatto pena" - rispose.

Questa percezione di un Dio rimasto solo, costretto a contentarsi di una modesta compagnia perché la gran parte degli ebrei è scomparsa e quindi nessuno canta più né salmi né *talmud* secondo la tradizione, la dice lunga su come il mondo ebraico antico e moderno avvertano il modo di essere di Dio.

Il fondamento della conversione

La nostra teologia ha guardato dall'alto al basso parecchie espressioni bibliche chiamandole sprezzantemente "antropomorfismi" perché Dio non può rallegrarsi o arrabbiarsi o guardare le cose con ironia o, addirittura, pentirsi.

Quando gli evangelisti attribuiscono un moto sentimentale a Gesù, come in Gv 10,33, noi ce la caviamo alla svelta dicendo che, in quel caso, dell'uomo di Nazaret si tratta, non certo del Figlio di Dio. Come se fossimo capaci o comunque toccasse a noi stabilire il confine tra i due. In realtà il Dio della nostra teologia tradizionale è in questo caso debitore alla tradizione filosofica greca che spesso identifica la perfezione dell'essere con l'impassibile perfezione dell'immutabilità e con l'impossibilità di sofferenza e cambiamento.

La teologia rabbinica invece, alla quale siamo debitori almeno in pari grado, anche se non lo sappiamo, ha una percezione di Dio come *persona* ben identificata: è ovunque, ma non coincide con niente, perché è *lui*, come io sono io e tu sei tu, in relazione reciproca, ma nella distinzione.

Stando così le cose, Dio può benissimo avere dei sentimenti e cambiare idea: anzi, questa sua capacità di gioire (Lc 15,7), indignarsi (Nm 25,11; Dt 29,27; Is 10,25; 26,20; in verità questo tipo di sentimenti ricorre con una certa frequenza: *tesuba*/ "ritorno"/ "pentimento") è al fondamento della nostra stessa possibilità di conversione.

Noi non potremmo cambiare strada e andare o tornare a lui se egli per primo non facesse la stessa cosa. Se fosse davvero *immutabile* nei suoi giudizi, la sua giustizia sarebbe puramente retributiva, distributiva e forense: una volta deciso quale sanzione dare al peccato, non c'è altro spazio di manovra che l'applicazione; ma non è forse vero che le porte della misericordia sono sempre aperte e che la giustizia divina pare coincidere con la sua costante offerta di perdono, sì che la collera dura un momento, ma la bontà per tutta la vita (Sal 30,6)?

Il caso Giona

C'è una storia in proposito che merita di essere vista da vicino e che forse non riceve troppa attenzione sotto questo profilo. È la storia di Giona, nella quale compaiono, mi pare, sentimenti divini non troppo prevedibili.

Sappiamo che il racconto non ha nulla di storico, è bensì un *mašal*, una lunga parabola nella quale il *carattere* di Dio appare con molteplici sfaccettature. La prima è certamente il fatto che Dio si sente spinto a prendersi cura di una grande città che neppure lo conosce (1,2).

Il testo non dice esplicitamente da quale sentimento sia mosso, se indignazione o compassione; certo constatiamo una sollecitudine divina verso persone del tutto ignare.

Nello stesso tempo, l'incarico a Giona denota una fiducia che non cade quando Giona stesso la smentisce (1,3).

Che il redattore ricorra al mito della tempesta (1,4) e del pesce (2,1.11) per dire che Dio non intendeva mollare né Giona né i Niniviti è un indiretto segnale di tenacia e di generosità.

L'importante è salvare la città che ancora non è consapevole, e Giona nonostante se stesso. La fiducia è davvero dura a morire.

Dio infatti invita Giona una seconda volta a raggiungere Ninive (3,1) con l'effetto sperato, sia da parte del suo inviato (3,3-4) sia da parte della città (3,5ss). Il risultato dell'annuncio, anzi, va oltre ogni previsione. Giona, come è noto, non ci sta. Troppo facile che gente ignara di tutto se la cavi così.

Giona non pensa che, quand'anche per loro esista un giudizio, Dio abbia voluto raggiungerli e prevenirli; né pensa, soprattutto, che questa vicenda possa essere una lezione per lui, più che per altri. Dio è astuto. Sa che spesso i devoti rifuggono da richiami diretti, e ha tentato una via, per così dire, obliqua, sperando che il suo inviato capisca.

L'ultima imprevedibile risorsa divina è un'ironia sottile, forse con una vena triste. Giona infatti, amareggiato, proclama il suo desiderio di morire, disgustato come è dalla eccessiva bontà divina, e lo chiede come un profeta di alto e illustre profilo: Elia (Gn 4,3, cf. 1Re 19,4).

La provvidenza divina compie un primo gesto ironico, facendo crescere un ricino accanto al capo di Giona perché sia riparato dal sole. La reazione dell'uomo è buona, perché si rallegra di questo aiuto imprevisto. Tuttavia Iddio non rinuncia alla sua ironica pedagogia e fa seccare la pianta, riportando Giona alla tristezza precedente.

La conclusione divina è ancora ironica, venata però d'amarezza (4,10s), e lascia aperto il racconto a qualsiasi commento da parte del lettore. Questi si schiera quasi spontaneamente dalla parte di Dio, perché Giona non ha il senso delle proporzioni; ma il lettore sarà in grado di scoprire con quale e quanta ironia viene a sua volta sovente corretto?

D'altro canto, questa ironia, spesso riconosciuta nei detti di Gesù e meno nel Primo Testamento dai commentatori, è come il segno della benevolenza divina, che esprime tutta la distanza che intercorre tra lui e noi e tutta la prossimità che ci lega.